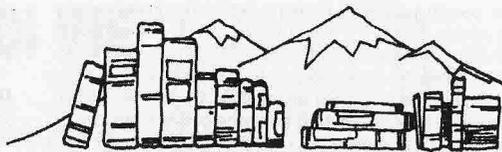


CULTURA ALPINA



A DIECI ANNI DALLA "CARTA DI SONDRIO":

Forse non sono molti, tra coloro che frequentemente discettano d'ambiente e di ecologia, che saprebbero dare una risposta esauriente a riguardo della *Carta di Sondrio*. Eppure sono molti che inconsapevolmente la rievocano ogni qual volta, affrontando la tematica del rapporto tra l'uomo e la montagna, fanno richiamo alle *terre alte*.

Infatti tale definizione si ritrova per la prima volta nel documento stilato a conclusione del convegno "La montagna, una protagonista nell'Italia degli anni '90" promosso dalla rivista "Quaderni valtelinesi" nell'aprile del 1986.

Per capire la genesi della *Carta di Sondrio* occorre tuttavia addentrarsi nella presenza culturale del Centro don Minzoni operante nel capoluogo della Valtellina. Una presenza, sommissa e tenacissima (*Gutta cavat lapidem*) tutta rivolta a riaffermare le specificità culturali ed etniche, come valori da recuperare e da tutelare, valori di una originaria identità di civiltà da difendere contro la forza egemone di un massificante centralismo. Tematiche affrontate in epoca non sospetta, in anni ancora lontani da grida secessionistiche, sotto l'esigenza di ribadire valenze che toccavano la realtà (in parte povera, in parte depredata) dei territori di montagna e degli uomini che in essi giocavano il loro destino a confronto di una economia di pianura aggressiva e omologante.

Forse non a caso matura proprio a Sondrio, attraverso il Centro don Minzoni, questo laboratorio culturale, ritagliato su una visione di *umanesimo integrale*, soltanto si pensi per un attimo a un uomo come Ezio Vanoni e alle parole (vero testamento morale) infervorate, pregne di rispetto e devozione verso i suoi conterranei valtelinesi, che egli pronunciò in Parlamento alla vigilia della

sua prematura scomparsa, nell'illustrare le linee della riforma fiscale da lui voluta per capovolgere lo storico rapporto sospettoso e balzelliere dello Stato nazionale nei confronti del cittadino. Siamo a metà degli anni cinquanta. La *Carta di Sondrio* ha enunciato la volontà di operare per un diffuso benessere comunitario in modo da "restituire alle *terre alte* una capacità di attrazione per le possibilità di vita e di lavoro al di fuori delle aree metropolitane in crisi o tentate da concentrazioni ancora più vaste e distruttive".

Si capisce quindi come a distanza di un decennio i promotori di ieri abbiano inteso ritrovarsi per una verifica, per interrogarsi almeno su quanto l'*utopia* del giovane David che s'era confrontato con il gigante economico abbia potuto mettere un minimo di radici.

Nel frattempo non è che il gruppo del Centro don Minzoni sia rimasto inattivo. Esso è entrato sul terreno delle cose concrete promuovendo l'associazione ambientalista *L'umana dimora*, che partendo dalla premessa di un rapporto equilibrato con la natura s'è prefisso



Particolare della restaurata *Contrada Furfulèra*, sede del convegno "A dieci anni dalla *Carta di Sondrio*: il ruolo della montagna alle soglie del terzo millennio".

esperienze di recupero e di salvaguardia di strutture legate alla vita dell'uomo nelle *terre alte*.

Uno dei primi recuperi avviati è rappresentato dalla *Contrada Furlulèra*, situata all'interno della Val Tartano in Valtellina, a quota 1148 metri nel parco regionale delle Orobie Valtellinesi.

La contrada, posta su un versante a prato, fu permanentemente abitata fino al secolo XVIII. Lo "Stato delle anime" del 1732 dava una popolazione di 14 persone divise in tre famiglie.

La Furlulèra ha appunto ospitato il 12 ottobre scorso il convegno internazionale rivolto a riproporre, a dieci anni dalla *Carta di Sondrio*, l'attualità della montagna nei suoi valori di identità e di convivenza.

Quale la verifica emersa?

Anzitutto che il seme di allora s'è macerato ed ha dato frutto. Segno che le istanze espresse toccavano realtà e valori concreti. Ha scritto Robi Ronza a margine del convegno: "Né a livello di massa, né a livello di classe politica si pensa più alle *terre alte* come ad un semplice giardino pubblico e parco giochi degli abitanti delle aree metropolitane".

A fronte di questa visione urbanocentrica è stata altrettanto superata (o almeno è in via di superamento) la visione di un "ecologismo estremo, anti umanistico, che fa dell'ambiente non un'umana dimora, bensì un astratto mondo primigenio, dove egli è un intruso ed un potenziale o attuale disturbatore". Costatazione che, come evoluzione culturale, anche se appare lapalissiana, non è in effetti da poco.

Ci piace in questo contesto recuperare il concetto di *umana dimora*, perché evidenzia come l'ambiente vive ed ha la sua dignità se *convive* con l'uomo.

Del resto è appunto la convivenza che rende responsabile l'uomo nei confronti dell'ambiente (si pensi alle "Regole", agli "Statuti" che le Comunità montane si sono nel passato rigorosamente dettate per salvaguardare un patrimonio che se soltanto fosse stato protetto e rispettato consentiva l'equilibrio della convivenza. E come il depauperamento e il degrado siano strettamente connessi con l'abbandono dei territori, diventati di fatto "privi di tutela").

Gli amici de *L'umana dimora* richiamano suggestivamente che l'ambiente "è sacro perché abitare un territorio equivale a consacrarlo". Di conseguenza la "presenza umana consapevole,

responsabile, rispettosa non è il problema, bensì la risposta fondamentale dell'ambiente".

Al convegno coordinato da Dario Benetti, presidente de *L'umana dimora*, hanno portato il loro contributo Paul Stahl, Santino Langè, Friedrich Lottensberger, Marco Martini. Interventi i loro che hanno ribadito l'attualità di un pensiero che guarda alle *terre alte* non come territorio museale e meramente ludico.

Anche sotto l'aspetto strettamente economico acquista significato la affermazione del professor Martini dell'Università di Milano, che prendendo posizione nei confronti di meccanicismi economici precisa: "Il fatto che l'economia sia destinata a svuotare la montagna è un modo di pensare a un tipo di economia che è oramai finito di fatto. L'economia andrà dove ci sono uomini con forte motivazione". Sono parole che stimolano a guardare in avanti, ad alimentare la speranza, a sviluppare la fantasia, a farsi artefici del destino proprio e di quelli che ci sono compagni di viaggio.

A fare, insomma, di ogni angolo della terra una *Umana dimora*.

Giovanni Padovani

In montagna, ma con prudenza!

Esiste una pubblicazione annuale americana che riporta una nutrita, ma selezionata, serie di incidenti alpinistici accaduti sulle montagne americane. Lo scopo di tale pubblicazione è quello di fornire agli appassionati di montagna informazioni e consigli per evitare il ripetersi di tali eventi.

Insomma cercare di imparare dall'esperienza altrui.

Rileggere le vicende, rocambolesche, dolorose o mortali, accadute ad altri alpinisti, comprenderle per evitare di ritrovarsi nelle medesime condizioni. È uno scopo essenzialmente didattico quello che guida la pubblicazione di questo scarno *report*. E tali intenzioni sono figlie del tipico approccio pragmatico americano lontano anni luce dal nostro modo latino e romantico di vivere la montagna.

In fondo al volumetto, tutti gli incidenti sono raggruppati per tipologie di cause, per tipi di terreno, per età, per livello di esperienza... e così via, secondo un approccio statistico dall'aspetto decisamente scientifico.

Al di là dell'indigestione di numeri è impressionante notare quanti siano gli incidenti che succedono durante le ritirate in corda doppia dovuti principalmente alla mancanza di un nodo terminale di fine corsa e quanti incidenti siano aggravati dalla mancanza del casco protettivo.

Fra le numerose descrizioni di disavventure e disgrazie su roccia e su ghiaccio ne ho selezionata e tradotta una, fortunatamente con esito positivo, che mi interessa riportare per mostrare quali tipi di pubblicazioni, da noi introvabili, sono invece disponibili per il pubblico alpinistico americano.

Esempio di disidratazione, insufficienza di liquidi ed inesperienza

California, Yosemite Valley, El Capitan

Il fatto accaduto

Il 22 ottobre del 1993 alle 12 e 15 si sono sentite grida d'aiuto dalla parte alta della via Salathe. Ci si è accorti che due scalatori avevano chiesto soccorso principalmente per la mancanza di acqua. Una squadra di soccorso, raggiunta con l'elicottero la cima, si è calata fino al loro terrazzino. Dopo aver bevuto i necessari liquidi, la cordata fu in grado di raggiungere la cima lungo le corde fisse.

Poiché si era fatto tardi, la squadra di soccorso e la cordata bivaccarono sulla cima.

L'analisi

Quando fu chiesto a Chris Walburgh (25 anni) e ad Andrew Seessel (28 anni) di analizzare i fattori che hanno contribuito alla loro richiesta di soccorso fu scoperto che:

- 1) La scalata era molto più difficile di quanto loro pensassero. Essi si erano basati sui racconti di altri scalatori.
- 2) Seessel era intimorito dalla via e non era in grado di fare da capocordata su molte lunghezze. Ciò significa che Walburgh fece da capocordata su quasi tutte le lunghezze percorse.

3) Avevano controllato le previsioni atmosferiche ed erano lì per rinunciare per l'alta probabilità di temporali. Essi furono sorpresi dal trovare tanto caldo, poiché pensavano che la temperatura sarebbe stata più fredda. Sebbene nei giorni della loro scalata la temperatura in valle non fosse sorprendentemente elevata, in parete era realmente più elevata poiché sempre esposta al sole. Inoltre loro erano duramente impegnati tutto il giorno; respirare a fondo, anche nei giorni freddi, favorisce la fuoriuscita di vapor acqueo dai polmoni. Ciò causa una veloce disidratazione.

4) Non avevano portato chiodi, poiché avevano detto loro che si poteva ripetere la via in maniera "pulita". Se avessero avuto dei chiodi su parecchie lunghezze avrebbero potuto fare dell'artificiale.

5) Quando raggiunsero la zona denominata *The Block* erano perfettamente in linea con i soliti tempi di percorrenza.

Ma avevano ancora acqua solo per un giorno quando invece mancavano ancora due giorni di scalata. Successivamente essi persero un giorno, così avrebbero dovuto patire la mancanza d'acqua per ben due giorni. Inoltre erano già disidratati. Anche se la scalata fosse stata semplice probabilmente non ne sarebbero usciti da soli. La squadra di soccorso prospettò loro anche di calare dall'alto solamente una buona riserva d'acqua sufficiente per riprendersi e poi proseguire la scalata senza ulteriori soccorsi. Ma loro erano preoccupati dal fatto di dover effettuare il resto della scalata in condizioni precarie e senza adeguate protezioni.

(Fonte: Michael Malone e John Dill, rangers del Parco Nazionale dello Yosemite).

Massimo Bursi

Accidents in North American Mountaineering 1995

pubblicato da *The American Alpine Club* e da *The Alpine Club of Canada*.

LIJÈNDES

LA MONTAGNA RACCONTA

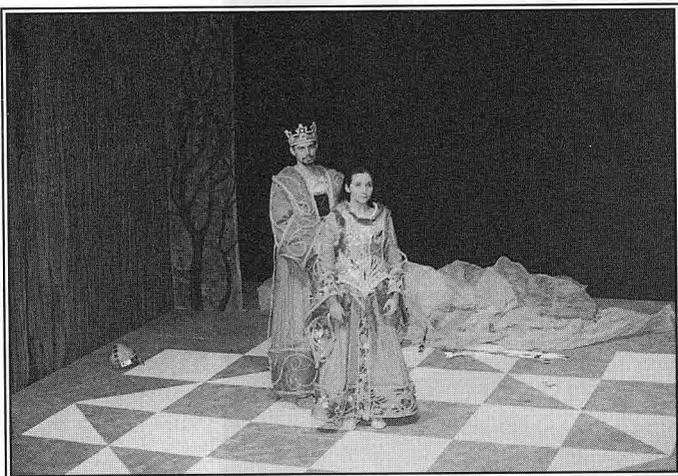
Ci sarà ancora chi, percorrendo le vie escursionistiche ed alpinistiche dell'ampio territorio dolomitico, porta nel sacco le pagine di Carlo Felice Wolff? *Portare nel sacco* sta per "avere nel cuore e nella mente" le cento e cento saghe che possono far da affascinante contorno al nostro andare tra i sentieri ladini o al salire le cime che fanno ad essi suggestivo scenario.

Sarebbe davvero da sperare!

Ci fu un tempo in cui la lettura de "I monti pallidi", "Il regno dei Fanes", veri best seller di cultura montanara, rappresentavano la propedeutica di ingresso al fantastico mondo dolomitico, di cui appunto Wolff ci offre la chiave di lettura.

Contourines, Armentarola, Pralonjà, Bosco delle Tofane, Contrin, Sass de Stria, Parlamento delle marmotte, Plan de

Lijèndes, la montagna racconta: Carlo Vergano e Sara Tarabusi nei ruoli del Re dei Fanes e della figlia Dolasilla.



Corones, Passo Ombretta possono infatti essere semplici toponimi, ma possono anche dischiudere le pagine di un mito che stratifica un rapporto dell'uomo con la natura, antico quanto il suo esistere, quanto il suo cimento con uno spazio ignoto, bacino immenso nel quale affluisce il mondo del fantastico. È questo il terreno delle leggende che la montagna ha abbondantemente generato: più di ogni altro ambiente naturale, a motivo dello scenario suo proprio.

Facciamo dei richiami...

Tocchiamo il *Passo Ombretta* e sentiamo sibilare il vento con particolare veemenza, quasi fosse un lamento... Tale è, infatti, è quello della bella *Conturina* trasformata dalla invidiosa matrigna in una roccia della Marmolada.

E così nel *Bosco delle Tofane*, come non percepire, socchiusi che si siano gli occhi, la voce della *Bregostana*, strega-padrona della foresta, che ci snoda la storia di *Re Laurino*, della principessa *Similda* e del giardino delle rose (*l'Enrosadira*) da lui pietrificato per incantesimo.

E poi ancora a *Plan de Corones* ove il re dei *Fanes* incoronò, a premio del suo valore guerriero, la figlia *Dolasilla*, con la *Rajetta*, la gemma unica al mondo.

Così una semplice escursione che veda ragazzi affiancati al passo dei genitori, dei nonni (un nonno che va per monti è sempre giovane!), di educatori forniti di particolare sensibilità può dar la stura a una narrazione favolistica, in grado di creare un rapporto mitico con l'ambiente, capace di innescare un processo formativo che fa leva sull'esaltazione del terreno fantastico (non è Saint-Exupéry che ci ricorda come "l'essenziale è invisibile agli occhi, che non si vede bene che con gli occhi del cuore?").

Per questa via la fruizione dell'ambiente si colloca in una dimensione che va ben oltre l'aspetto del godimento fisico e psichico, per toccare componenti di *lezione gioiosa*, di *scuola peripatetica*. Didattica quindi *en plein air*, non soltanto per tematiche naturalistiche, quanto anche per capire cosa sta magari dietro un toponimo, come la sua comprensione ci possa far ascoltare le parole, i suoni, gli avvenimenti del passato; reale e irreale che esso sia diventa sempre il nutrimento del sogno.

Percorro questi pensieri una sera di metà marzo, a Brescia, nella sede del teatro "Il telaio" assistendo a "Lijèndes

sensazionale dell'alpinismo himalayano. Ora è certamente vero che il K2, anche per la via normale, è tutt'altro che una passeggiata, ma riuscire a ripetere, a fatica, una via aperta 42 anni prima è molto, molto distante dalle attuali frontiere dell'alpinismo himalayano... Provate a leggere il libro *Himalaya stile alpino* di Fanshawe e Venables per credere! L'ultimo fattore che i "Ragni" dimissionari, e noi con loro, non sono riusciti a digerire è stata la partecipazione del Centro Nazionale Ricerche. Ma è possibile utilizzare i pochi soldi della ricerca italiana con l'obiettivo di andare a scalare una montagna per verificarne con esattezza l'altezza? Il denaro del CNR, e quindi di tutti noi contribuenti, non poteva avere una destinazione più utile? Perché continuare a tirare in ballo le motivazioni scientifiche per giustificare la propria ambizione di scalare una montagna?

Massimo Bursi

Ragni di Lecco - 50 anni sulle montagne del mondo, di Alberto Benini, Vivalda Editore, 1996, L. 68.000.

Riflessioni di un povero viandante, ovvero: turismo come impresa e sviluppo compatibile

Lasciato l'impianto di Pian dei Fiacconi salivo, *lento pede*, verso Punta Rocca. Mi aveva tratto fuori dal guscio della quotidianità l'amico Giulio (mai abbastanza ringraziato!) e la meta della Marmolada acquistava un richiamo scialpinistico che mi riportava indietro negli anni; tanti! Salivo, e Giulio faceva traccia ben più avanti. L'ambiente era maestoso. Nel salire eravamo soli. Sopra di noi, sullo sfondo di Punta Rocca, a intermittenze regolari il rumore di pale che s'avvitavano nell'aria. Era quello dell'elicottero che dal fondo valle portava i pistaioli alla ricerca (*portafoglio consentendolo*) delle sensazioni nuove del "fuori pista", che facilmente si guadagnano con il pagamento "cash". E passo dopo passo avanti, con pensieri ambientalistici che ti fanno compagnia. Ti interrogano per il vero se tutto quello

che ti gira per il capo collima con il rispetto verso l'ambiente, con il giusto rapporto con la natura (non è, insinua Berlicche, che la rivalsa critica non dipenda dal non saper tu fare altrettanto?).

Ma ci sono dei dati di fatto.

Di là del confine nessun lago tedesco e austriaco consente la navigazione a motore per puro diporto. *Soltanto vele!* I nostri laghi non sono venuti meno al *bon ton* della cortesia ed hanno dato accoglienza ai natanti con motore, che rimasti orfani delle loro acque interne sono così trasmigrati in altre più ospitali. Per quanto riguarda il Garda al di sotto della fascia trentina.

L'elicottero prosegue veloce nelle sue piroette, scivola via sullo sfondo. Che stia sul filo del territorio bellunese? Altrimenti come si concilierebbe l'esclusione dei mezzi a motore nel Garda trentino e l'eliski qui in Marmolada? Eliski non ammesso nella vicina provincia di Bolzano.

Imbocchiamo l'ultimo tratto di salita che coincide con la pista che scende da Punta Rocca, ben rifornita dalla funivia di Malga Ciapela.

Ci manteniamo ai margini. Sono in tanti a sfrecciare e a guardarci con una nota, che riteniamo esprima sorpresa.

Una "giovane libellula" si ferma spaventata da un "razzo" che le sfreccia accanto ed impreca "che pazzo!".

Ci guarda e le indirizzo, tanto per tagliare l'aria, una domanda: «... e di noi che dice?». Risponde, sorridendo: «L'avevo pensato, ma non mi sentivo di dirlo. Se non proprio pazzi, un po' fuori dai circuiti omologati».

Punta Rocca è oramai vicina, la raggiungiamo. Sulla destra dei grandi cartelli indicatori dello spazio dell'eliporto: "Attenzione pericolo", "Achtung Gefahr".

Una sosta, poi scendiamo anche noi, giù fino al Fedai. Le gambe un po' dure. L'elicottero con metodica imprenditorialità non cessa di ruotare le sue eliche.

Così va il mondo. *Business is Business...* almeno fino a quando l'affare del *particolare* non sia letto in rapporto al bene collettivo.

Ma se affare fosse davvero perché gli altri non lo esercitano? O almeno non lo esercitano più?

Davvero sprovveduti loro o gente noi da *turismo emergente*?

Giovanni Padovani

ALPI GIULIE

I nomi del vicino oriente europeo, nel nostro caso sloveni, non attirano certamente il lettore; incomprensibili e di lettura non facile, si percepiscono lontani dalle lingue occidentali e dalla cultura ad esse legate.

Così il volume di Antonio e Furio Scrimali è stato letto con iniziale disagio; ma sono state sufficienti poche pagine per sentirsi quanto mai interessati al suo contenuto, anzi, impazienti di leggerlo fino all'ultimo capitolo.

Si tratta di una serie di itinerari, per l'esattezza ventiquattro, nelle Alpi Giulie descritti nei loro aspetti escursionistici e nella loro importanza storica come testimonianza di avvenimenti della Prima Guerra Mondiale.

Mentre le Dolomiti, il Pasubio, il Monte Grappa, l'Adamello ed altre montagne sono percorse da una moltitudine di persone le quali possono osservarle anche nei loro aspetti bellici, le Alpi Giulie sono lontane, direi appartate, scomode come approccio e oltre a tutto, oggi, in parte oltre i confini dell'Italia; così che le vicende del-

la prima Guerra mondiale svoltesi lassù sono conosciute prevalentemente solo attraverso i libri, pur numerosi e non anche mediante una osservazione viva e reale dei luoghi.

Merito degli autori è appunto quello di aver messo in evidenza delle montagne da conoscere come ambiente, panorami, e soprattutto come storia.

Leggendo il testo pare che la concreta ed oggettiva lontananza delle Alpi Giulie sia ridotta, sembrano più accessibili tanto da meritare un viaggio per conoscerle e per meditare su avvenimenti che hanno dell'allucinante.

Il libro è articolato in varie parti; la prima raccoglie indicazioni, consigli e notizie utili per affrontare le escursioni in particolar modo quelle in territorio sloveno; equivalenze toponomastiche tra la lingua italiana e quella locale; locuzioni più frequenti e vocaboli militari.

Poi vengono gli itinerari suddivisi in quattro capitoli dei quali il primo riguarda il territorio italiano; gli altri interessano le montagne oltre l'attuale confine.

Ogni itinerario è accompagnato da una lettura storica che ricorda, assieme a preziose fotografie d'epoca, fatti ed episodi accaduti nella zona descritta.

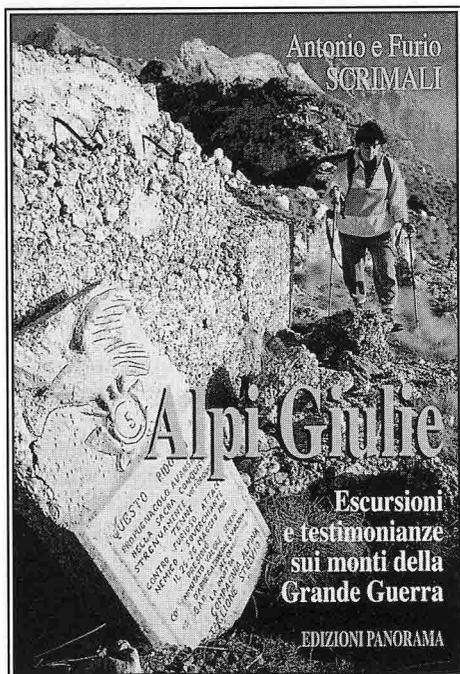
Conclude il volume un'abbondante bibliografia.

Fra gli itinerari delineati appaiono forse più interessanti quelli che si svolgono sulla lunga dorsale di cime e selle comprese tra il Monte Vrsic e il Monte Nero; ciò non per una migliore descrizione dei luoghi, descrizione che per tutti gli itinerari è sempre precisa, attenta e completa, ma per il loro elevato valore paesaggistico e per i momenti storici che ricordano; non ultimo lo sfondamento delle linee italiane e Caporetto, oggi "Kobarid", preludio della ben nota disfatta del nostro esercito nel 1917. Una dorsale di notevole sviluppo, isolata da profonde vallate, caratterizzata da estesi panorami verso lontane catene montagnose; ricca di memorie storiche tuttora visibili, illustrata da fotografie chiaramente descrittive.

La documentazione fotografica è ampia; si sofferma su paesaggi, fortificazioni, dettagli di opere belliche e scritte incise su lapidi, cippi ed anche roccia viva.

In un testo che intende descrivere fatti e avvenimenti, il rilevamento fotografico di nomi, date, simboli e di quanto altro è visibile appare fondamentale e significativo.

Gli autori hanno raccolto tantissime immagini fornendo così una conoscenza delle battaglie combattute su quel fronte e facilitando il riconoscimento dei luoghi



allorché il lettore vorrà percorrere gli itinerari proposti. Importanti sono le immagini originali della guerra scelte negli archivi storici con grande sensibilità; sono proprio queste immagini che si osservano forse con maggiore attenzione dato che riescono a delineare con esattezza il quadro ambientale nel quale vissero e combatterono i soldati di entrambe le parti in conflitto.

Unico rilievo che può essere fatto sulle fotografie degli autori è la eccessiva presenza di persone spesso senza particolari motivi di contenuto o di significato.

Un secondo rilievo riguarda la mancanza di una cartina geografica di insieme del territorio oggetto del volume; avrebbe facilitato sia l'inquadrimento dei luoghi in un contesto più ampio, che la individuazione dei percorsi di approccio alle località prescelte per le escursioni.

Malgrado questi rilievi, il volume è di indubbio valore e consegue lo scopo di far conoscere luoghi nascosti di grande fascino escursionistico e nel contempo storico, perché uno dei tanti assetti dell'Europa si è formato proprio lassù in quelle montagne e in quelle vallate.

Ci auguriamo che gli autori Antonio e Furio Scrimali continuino nella loro fatica, esplorando altre zone di guerra soprattutto quelle poco note o anche marginali al conflitto 1915/1918.

Lavoro, questo, utile per un escursionismo culturale e per un doveroso ricordo di tutti coloro che vissero da protagonisti una lunga e tragica epopea.

Oreste Valdinoci

Alpi Giulie. Escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra di Antonio e Furio Scrimali. Edizioni Panorama, Trento, 1995.

LA TERRA DEGLI INVISIBILI

Dopo vari testi sia autobiografici che di manualistica, Franco Perlotto entra nel mondo della fiction. Vi entra, e molto bene, con *La terra degli invisibili*, narrazione asciutta dell'ultimo viaggio nella misteriosa terra di Amazzonia di Augusto Campogrosso, esperto e fantasioso esploratore-alpinista di origini venete, nell'occasione accompagnato da un giornalista di intraprendente spirito, tale Oreste Zevola.

È un itinerario, il loro, alla ricerca di un contatto con la misteriosa tribù degli "invi-

sibili", insediata in una regione ove il Campogrosso sa esservi, imponente, dall'alto della sua mai avvicinata mole, "la grande montagna", sogno ultimo del suo mai sopito spirito alpinistico, desiderata interiormente per dare epilogo discreto, dignitoso e coerente alla propria ricchissima esistenza.

In effetti, per il protagonista, ogni tappa del viaggio è strumentale proprio a questa ricerca interiore che egli percepisce via via avvicinarsi al compimento ma che non accetta di veder chiudersi solo per volere del caso, dell'imponderabile.

Al contrario crede che essa debba spingersi quale risultato di autodeterminazione, quasi le modalità della morte potessero annoverarsi fra le facoltà di un più evoluto diritto naturale.

Il racconto è breve, mai prolisso e decisamente originale, almeno in talune scelte narrative. Vi è certamente trasparente tutta l'esperienza che l'autore ha maturato in queste terre negli anni passati e ciò naturalmente giova alla precisione e alla credibilità del testo.

I nomi dei personaggi evocano la "adolescenza" alpinistica di Franco Perlotto fra quelle cime delle Piccole Dolomiti che lo hanno visto, sin da giovane, protagonista talvolta anche di rottura.

Quanto di autobiografico vi sia nel pensiero di Augusto Campogrosso è, come sempre, facile e difficile dirlo al tempo stesso. Di certo non tocca a noi sottolinarlo.

Va da sé però che "l'indipendenza e la libertà intellettuale rara nel suo ambiente e nel suo tempo, l'essere creduto primitivo ed arrogante" sono affermazioni che ben si adattano anche all'autore il quale, forse con qualche eccesso o sbavatura, si è ritagliato un posto tutto suo e non certo dai colori sbiaditi all'interno del panorama alpinistico internazionale. E medesima collocazione sta ora raggiungendo, stante gli ottimi risultati che abbiamo in mano, anche in quello della letteratura alpinistica.

Marco Valdinoci

La terra degli invisibili, di Franco Perlotto. Marco Tropea editore, 1996, pagg. 133, L. 16.000.

ARRAMPICATA SPORTIVA A CORTINA

Arrampicare è bello! Su questo non si discute. Siate degli alpinisti vecchio stampo, dei supermoderni o dei "climbers" incalliti, in ogni caso non potrete che concordare con il mio "incipit".

Continuando per sillogismi: se arrampicare è bello, arrampicare in un posto bello è più bello ancora.

Tutto ciò per arrivare a dirvi che «Arrampicata sportiva a Cortina d'Ampezzo» di Roberto Casanova non potrà mancare nella vostra raccolta di guide.

Gli arrampicatori sportivi troveranno un terreno non solo di eccezionale vastità (585 lunghezze di corda descritte, in totale), ma anche un ambiente, quello delle *Dolomiti cortinesi*, di indiscutibile e inusitata bellezza.

Inoltre la varietà delle falesie recensite consentirà di variare, col mutare delle stagioni o con lo stile di arrampicata, strapiombi o placche secondo quanto, di giorno in giorno, desiderato. Prima ho nominato gli "alpinisti vecchio stampo"; infatti anche costoro, dopo un tentativo andato a vuoto sulla Tofana o semplicemente desiderosi di cimentarsi con qualche novità sulle "Cinque Torri", troveranno nel lavoro di Casanova qualche spunto interessante.

La pubblicazione della Cierre edizioni è strutturata secondo l'ormai plurisperimentato criterio delle moderne "topo guide"; ovvero divisione ed analisi dei vari settori di arrampicata con indicazione per ciascuno d'essi di: modalità di accesso, esposizione e difficoltà di ogni singolo itinerario.

Tutte queste informazioni sono corredate e rese di più facile comprensione, grazie alla presenza di numerosi disegni.

I luoghi di arrampicata sono situati tutti nelle vicinanze di Cortina; si va dalle già citate "Cinque Torri", alle "Crêpe di Oucèra", a "Son Pòuses", etc.

Ah, scusate, dimenticavo di dirvi che se avete qualche amico inglese o tedesco, potete regalargli con tranquillità la guida.

Essa è infatti tradotta in ogni sua parte nelle due lingue; del resto, lo sapete, Cortina d'Ampezzo è la *Regina* internazionale delle Dolomiti.

Marco Marras

Arrampicata sportiva a Cortina d'Ampezzo, di Roberto Casanova. Cierre edizioni. 146 pp., L. 25.000.

I MONUMENTI NATURALI DELLA VALDADIGE E DEI DINTORNI

Esistono anche i monumenti naturali oltre quelli destinati al ricordo di uomini illustri, per nostra fortuna; lo ricordano, per la casa editrice Athesia, Peter Ortner e Christoph Mayr in un piacevole e agile volume, pregevole nel testo e nelle illustrazioni.

In verità non potevamo certo immaginare quante emergenze naturali esistessero vicino a noi; potremmo dire, "dietro casa"!

Il testo spazia dall'Alto Adige ai Monti Lessini a nord di Verona; dal Passo di Resia alle valli di Fiemme e di Fassa.

Sono monumenti naturali i più svariati: rocce, pinnacoli, cascate ed anche vegetazione di particolare bellezza e dimensione.

Sparsi sui monti, nelle vallate ed anche nei centri abitati; addirittura sugli edifici come la vecchia vite "domestica" sulla facciata di una casa a Magrè in Val d'Adige a nord di Trento, della quale un'iscrizione ricorda che fu innestata nell'anno 1601.

I monumenti schedati sono oltre un centinaio; per ciascuno viene data una precisa descrizione, con corredo di altre utili note, quali la localizzazione, gli aspetti scientifici e storici ed eventuali ricordi e leggende nell'ambito delle etnie locali. Ove serva, gli autori offrono indicazioni sul percorso escursionistico, difficoltà, tempi, dislivelli, etc.

Vengono anche accontentati i cultori delle cime rocciose; due itinerari ricordano le Torri del Vajolet e i Gemelli nel Gruppo di Brenta vicino al rifugio Alimonta.

Christoph Mayr è l'autore delle fotografie che illustrano i testi firmati da Peter Ortner. Belle le foto, ma anche la migliore fotografia non può sostituire l'esperienza diretta; i monumenti naturali valgono un'escursione. È l'invito che ci proviene dagli autori, che sarà bene accogliere, anche perché molti di questi "monumenti naturali" sono vicino a noi e alle nostre case; spesso volte sconosciuti o peggio ancora ignobilmente trascurati.

Oreste Valdinoci

I monumenti naturali della Val d'Adige e dei dintorni, di Peter Ortner. Foto di Christoph Mayr. Casa Editrice Athesia, Bolzano, 1996, 182 pagine, Lire 28.000.